



Senza Veli

Quei medici impegnati all'estero che non cercano la passerella tv

DANIELA SANTANCHÈ

Summaya è appena arrivata a Roma da Kabul, trasportata d'urgenza su un aereo militare. Ha cinque anni ed è affetta da talassemia, una malattia che non lascia scampo se non viene affrontata per tempo e con cure adeguate. Ora è ricoverata al Policlinico universitario di Tor Vergata, il più importante in Europa per le patologie del sangue, insieme a decine di bambini come lei che provengono dalle più disparate aree di crisi: Afghanistan, Irak, paesi africani, Libano, Palestina.

Un ponte aereo della solidarietà lanciato dall'Ime, la Fondazione istituita nel 2003 dal governo Berlusconi. L'altra faccia umanitaria delle nostre missioni all'estero, quella lontana dai riflettori, quella che non si fa propaganda alla Gino Strada, che lavora in silenzio qui negli ospedali e lì sul terreno, tra difficoltà che appena si possono immaginare, senza mai lanciare proclami roboanti e fianco a fianco con i nostri soldati in missione perché «senza di loro non potremmo mai muovere un passo» e bisogna «essere ciechi e sordi per pensare di portare aiuti in quei paesi senza la protezione e lo spirito di sacrificio delle nostre truppe».

Non vogliono che si facciano i loro nomi i medici della fondazione, ci sono già abbastanza protagonisti in queste vicende, però qualcosa ci tengono a precisarla: «Noi non sappiamo cosa hanno visto quei signori che tornano dall'Afghanistan e parlano di fallimento della nostra missione di pace e dicono che ce ne dobbiamo andare da lì al più presto», loro vedono e raccontano una realtà ben diversa. La mortalità infantile che scende lentamente dalle percentuali spaventose di un tempo, una popolazione che comincia a ritrovare faticosamente un po' di

dignità in mezzo alla miserie e alle violenze e poi le donne: «La madre di Summaya è un medico, una pediatra, e voi ve la immaginate una donna afghana che diventa medico sotto il regime dei talebani?». E le altre donne che oggi in Afghanistan studiano, trovano lavoro e comunque possono aggrapparsi alla speranza di un qualche futuro.

È c'è tra i medici dell'Ime chi si domanda perché il giornali non raccontino storie come queste invece di inseguire i talebani nelle zone di frontiera, certo, dicono, il cammino è lungo e difficile ma quando mai questa è una buona ragione per lasciare perdere tutto quando ci sono delle vite in gioco? Gli chiedo di cosa hanno bisogno per il proprio lavoro, se più fondi o magari più mezzi e la risposta è quella che non ti aspetti: «Non abbiamo bisogno di nulla, anzi qualcosa sì, di tempo, solo ancora di tempo per far sentire che noi ci siamo, anche negli angoli più lontani di quei paesi».

E poi aggiungono, a bassa voce perché non vogliono fare inutili polemiche: «Sentire dire, come fa Emergency, che noi italiani siamo odiati dalla popolazione afghana perché siamo noi i veri tagliagole, potrà far piacere ai talebani, di certo non ci aiuta a svolgere il nostro compito». Ma forse è proprio il tempo quello che qualcuno non vuole più lasciarli.

Il governo Prodi ha già pronto, a quanto dicono all'Ime, un suo piano per riportare la Fondazione sotto il controllo di un consiglio di amministrazione creato per l'occasione e dove sistemare gli amici degli amici ancora a spasso. E si sa come vanno queste cose, tra nuovi incarichi, molte poltrone in più e l'aggiunta di un bel po' di burocrazia e di ideologia di parte si può scommetterci: ci saranno sempre meno aerei in viaggio e meno bambini in arrivo al nono piano del Policlinico romano.